

Dei nostri soldati si è smesso di parlare. Sappiamo solo che vivono trincerati come la guarnigione del Deserto dei Tartari

La missione italiana continua a operare in condizioni di rischio. E resta l'equivoco del contingente di pace in zona di guerra

# I dimenticati di Nassiriya

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Rammentiamo però il clima politico e i presupposti, diciamo così, morali dell'altra decisione: quella imposta da una maggioranza che, probabilmente, credeva di mandare i militari italiani a sfilare in una festosa parata nelle strade di Nassiriya. Laggiù, gli uomini del terrore avevano preso a uccidere soldati americani al ritmo di due o tre al giorno, ma qui da noi l'entusiasmo era ancora quello fervido suscitato dalla statua di Saddam tirata giù. Quando, per esempio, il premier Berlusconi si doleva della «scarsa allegrezza» dimostrata dalla sinistra italiana, la quale, perfida, «sperava che le forze alleate sarebbero rimaste impantanate come in Vietnam non capendo lo spirito con cui Stati Uniti e Gran Bretagna hanno affrontato questo conflitto». Mirabile esempio di profezia involontaria. O quando Ignazio La Russa, non ancora distratto dal caso Mussolini riteneva che la sinistra avrebbe dovuto avere «il buon gusto» di annullare la manifestazione contro la guerra; e proponeva come efficace esorcismo la rapida «rottamazione» delle bandiere della pace. Erano i giorni in cui sul Corriere della sera apparivano articoli che in perfetta sintonia con La Russa (ma senza la sua divertente ribalderia), invitavano la sinistra vile e saddamita a prendere atto della strepitosa vittoria militare di Bush e a non scendere in

piazza per la pace; ma piuttosto a «diventare araba e a rinchiudersi in una madrasa, in una scuola, e ragionare». Allora, secondo l'autorevole commentatore «svuotare la piazza pacifista» poteva essere «la sola soluzione di sinistra al grande problema della sinistra, al suo imbarazzo, all'imbarazzo di tutti noi». Sì, davvero imbarazzante. Erano i tempi del

giornalismo cingolato che, sul «Giornale» di famiglia, sotto il titolo «Anche l'Onu sepolta sotto la statua del Rais», poneva il seguente illuminante quesito: «Se non sono stati i "caschi blu" a rovesciare il regime di Saddam Hussein, perché dovrebbe essere l'Onu a svolgere un "ruolo centrale" nel dopoguerra iracheno?»

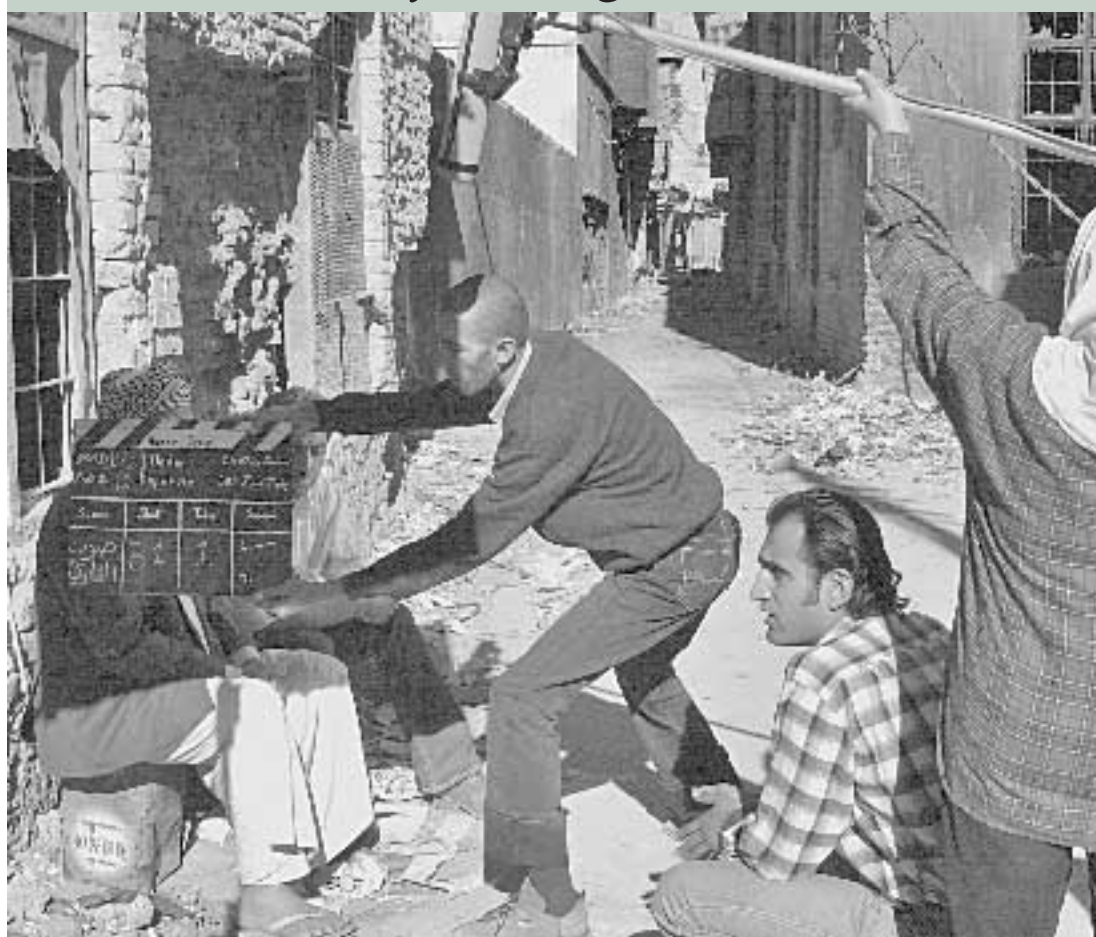
Non infieriremo ancora sulle citazioni (o eccitazioni), frutto di umana debolezza e disumano opportunismo: assistere a una guerra come i tifosi urlanti allo stadio, sventolare la bandiera americana e intanto saldare i conti con l'inquinamento del pianerottolo. Vorremmo però che alla vigilia di una nuova scelta, questa volta veramente decisiva per la sicurezza

interna e internazionale del nostro paese e di noi tutti, il clima fosse più drammatico e serio. Vorremmo che tutto quell'armamentario borioso e bellicista, ma non belligerante, finisse dritto nella discarica della vanagloria, nei cassonetti della stupidità. Vorremmo che nel dibattito che ci sarà, si desse atto alla sinistra di aver visto giusto quando non

volle fidarsi della facile presa di Baghdad. Quanto all'Onu, sarà talmente invocato e desiderato da chi qualche mese fa proponeva di rottamarlo, che non sono necessari ulteriori rassicuramenti. Ci piacerebbe, infine, che le relative decisioni sulla presenza dei soldati italiani in Iraq tenessero nel debito conto le parole della vedova Coletta. Mediare e riflettere

prima di intervenire ancora. Restare in Iraq, ma solo con un preciso mandato umanitario. Nessuno, invece, potrà più essere ingannato su quello che dovrà andare a fare e perché. La politica degli equivoci e degli abbagli ha già dato i suoi frutti. Come Margherita Coletta e altre 18 famiglie hanno ampiamente sperimentato.

## la foto del giorno



Effetti reali. Il regista iracheno Odaï Rasheed, a destra, controlla le riprese del primo lungometraggio girato nel centro di Baghdad dall'inizio della guerra. Il film è ambientato nei primi giorni dopo la caduta di Saddam.

Il lutto per i 19 caduti non può costituire un alibi per eludere i problemi: la guerra non si è fermata il 12 novembre

## segue dalla prima

### Da sinistra per salvare la scuola

Quanto ingannevole e illusoria potrebbe essere questa quiete lo hanno compreso tutti i sindacati della scuola, che hanno organizzato durante l'ultima settimana diverse mobilitazioni. La scuola pubblica italiana continua infatti ad essere penalizzata da un governo che - Finanziaria dopo Finanziaria - l'ha sottoposta a tagli sempre più radicali, assottigliandone la consistenza, indebolendone l'impianto, minandone l'integrità. Non bisogna dimenticare che la legge delega approvata il 28 marzo 2003 sulla riforma della scuola può attendere ancora per molti mesi l'approvazione dei decreti attuativi che le consentirebbero di entrare definitivamente in vigore. E non bisogna cullarsi nell'illusione che la lentezza con la quale si sta procedendo possa essere indicativa di un fallimento futuro. Non bisogna dimenticare, inoltre, che la riforma della scuola è stata uno dei cavalli di battaglia della campagna elettorale di Berlusconi nel 2001. Certo, sarebbe interessante confrontarsi con chi allora votò il Centro Destra. Sarebbe utile poter chiedere a quegli elettori se oggi sono realmente in grado di sostenere che la riforma del ministro Moratti costituisca un effettivo vantaggio per la scuola pubblica italiana. Chissà se quelle persone, messe di fronte ai problemi ulteriori che oggi ha la scuola rispetto al passato, potrebbero esprimere previsioni ottimistiche sul futuro dell'istruzione pubblica. Sarebbero 10 milioni le persone che ogni giorno, lavorando e studiando nelle scuole, mettono a rischio la propria incolumità. Oggi la situazione dei precari è sempre più drammatica e si ripercuote automaticamente sugli alunni, vittime di una discontinuità didattica determinata dall'avvicinarsi sulle cattedre di tanti non titolari quanti sono gli anni di corso, in classi sempre più affollate, con un monte ore in probabile diminuzione. Continuano nel 2004 i tagli agli organici già decisi nelle Finanziarie 2002 e 2003: altri 12.500 posti scompariranno dopo i 21.000 dei due anni precedenti. E l'esiguo numero di immissioni in ruolo previste per il prossimo anno non modifica questo quadro in modo decisivo. La riforma Moratti, poi, dietro un'assillante propaganda patinata (i cui costi incidono ulteriormente sull'irrisorio budget riservato alla scuola), propone un model-

lo che suggella definitivamente le differenze di status sociale, allontanando la scuola da quelle prerogative di garante di pari opportunità per tutti i cittadini che la Costituzione per prima le ha affidato. In una differenziazione di percorsi che dall'accesso anticipato alla scuola materna prima, alla scuola elementare poi, sottolinea e amplia definitivamente il divario sociale attraverso l'abbassamento dell'obbligo scolastico e la divaricazione tra istruzione e formazione professionale. Che porteranno i nati bene a vivere anche meglio e i nati peggio a rimanere per sempre in una condizione di svantaggio. In un ambiguo gioco tra tempo pieno e doposcuola, infine, si sta progettando l'abolizione del tempo scuola pomeridiano, che dal 1970 ha accompagnato un ingresso consistente delle donne sul mercato del lavoro, conquista di civiltà e di miglioramento sociale. Per questi e per tanti altri motivi occorre non abbassare la guardia. Se la riforma Moratti e il modello di scuola del Centro Destra hanno un merito - ha osservato Ninel Donini, responsabile Ds del Dipartimento Scuola e Formazione delle Marche, partito e Regione che stanno organizzando una serie di iniziative sui problemi dell'istruzione - è quello di costringerci a guardare dentro la scuola e dentro noi stessi. A considerare quanto ognuno di noi ritenga ormai acquisiti per sempre alcuni principi definiti dalla nostra Costituzione, che sono il senso di un'idea di società solidale, giusta, disposta a combattere l'iniquità, a promuovere il miglioramento delle condizioni generali, pur nei limiti delle contraddizioni del mondo in cui viviamo. La situazione della scuola pubblica italiana è l'esempio di come questi principi potrebbero essere scavalcati da un sistema basato su presupposti completamente differenti, contro i quali è doveroso opporsi. Nonostante isolate iniziative e lo stato d'alerta del mondo sindacale, da più parti si denuncia un vuoto di interventi, un silenzio imbarazzante: manca una proposta che si contrapponga alla riforma demolitrice della Moratti con un progetto che non sia la semplice opposizione ai tagli. Pensare a una riforma della scuola che non solo contrasti la riforma Moratti ma attui ed estenda pienamente i principi di uguaglianza e di pari opportunità che la scuola può offrire richiederebbe l'abbandono di quello che è uno dei capisaldi di un'impostazione neo-liberista della politica, che purtroppo è diventato senso comune persino nella Sinistra. Se si assume che il pareggio del bilancio dello Stato costituisce una caratteri-

stica imprescindibile di un'economia sana ed in crescita, il pensare di trovare le ingenti risorse che servirebbero per la scuola diviene contraddittorio. L'unico modo che rimane è quello di sottrarre risorse ad altre voci della spesa pubblica e sociale, anch'esse tuttavia ridotte all'osso da undici anni di politiche di risanamento della finanza pubblica. Viene da chiedersi se non sia il caso di invertire la rotta. Che la Sinistra si interroghi sull'ipotesi di smettere di sostenere e difendere patti e principi imposti dalle destre e di cogliere, invece, l'occasione della crisi del Patto di Stabilità aperta da Francia e Germania per ripensare al quadro generale delle politiche europee; e magari portare la spesa per l'istruzione - e quella per gli investimenti pubblici - al di fuori della individuazione della spesa che determina l'eventuale disavanzo da contenere. Che Tremonti sostenga una posizione analoga non sembra essere un motivo sufficiente per chiudere la strada a posizioni intimamente diverse e che hanno diversi fini politici e sociali. La battaglia per i principi è una battaglia a tutto campo. Non può essere fatta nascondendo le proprie contraddizioni dietro una pietosa foglia di fico.

Marina Boscaïno

# Il crocifisso invisibile

PIERFRANCESCO ROSSI

Nella mia classe, una quarta ginnasiale, ne abbiamo parlato molto. E hanno parlato tutti, proprio tutti. Si vede che quello del crocifisso è un problema, se può essere chiamato così, importante non solo per i politici e per il signor Adel Smith, ma anche per i ragazzi, che nelle aule passano le loro mattinate. I miei compagni hanno quasi tutti idee chiarissime, ne vanno orgogliosi e non si stancano di ripeterlo: vogliono che il crocifisso rimanga nelle scuole. Forse non sanno né perché lo dicono, né perché non vogliono proprio sentir parlare di cambiare idea, ma comunque lo affermano con tanta decisione che, immagino, nessuno si sognerebbe mai di contraddirli. Io, però, l'ho fatto. Sarà perché ho idee diverse dalle loro e sarà anche perché la discussione in classe stava diventando un po' monotona, ma ho dovuto stuzzicarli, altrimenti non avrebbero mai detto tutto quello che pensavano.

Sono stato letteralmente aggredito. Fortunatamente solo con urla, ma penso che molti siano stati lì per alzare le mani. Eppure, ho semplicemente detto che, nella mia personalissima idea di «scuola ideale», il crocifisso vicino ai muri non c'è. Solo due compagni si sono trovati d'accordo con me. Alice è la prima a storcere il naso. «Perché, tu come la pensi?», le chiedo. «Ma come, non sai che la Costituzione dice che l'Italia è una Repubblica cattolica?», mi risponde. Confesso che questa non la sapevo. Lei, convintasi della mia ignoranza, mi dà le spalle inervosita. Sergio, invece, dice che non dobbiamo togliere il crocifisso solo perché lo chiede un estremista come Adel Smith. «Anzi - dice Giulio - mi sembra un buon motivo per lasciarlo nelle scuole: alla faccia di Smith...». Io, però, continuo a pensarla come prima. Domenico mi appoggia: «Ma ragazzi, non vi capisco... la scuola è laica, no?».

urla per farsi sentire nella confusione che si è creata. «Sì, però il crocifisso rappresenta la nostra cultura...», gli risponde qualcuno alle sue spalle. Lui aveva provato a fare la persona ragionevole ma, probabilmente, non gli riesce spesso: «Ma non è così! Non è così!», comincia a sbraitare agitando le mani. Lo lascio solo nella diatriba e vengo lo sguardo a Paolo, che segue la discussione, cioè la rissa, in silenzio. Neanche lui è d'accordo con me. Neanche la professoressa di italiano! Io, però, non ho maturato la mia opinione impuntandomi nella difesa di una presa di posizione. Premettendo che i ragionamenti possono e devono cambiare da persona a persona (non sostengo di certo che la mia idea sia più giusta delle altre) ho pensato che, per fortuna, la scuola pubblica è laica e il crocifisso, per quanto incarni senza alcun dubbio valori che dovrebbero appartenere a ogni uomo, indipendentemente dalla fede in cui egli si riconosce, è pur sempre simbolo di una religione. Allora: che ci fa un simbolo religioso in un luogo pubblico e, dunque, laico? Molti sostengono che debba rappresentare la maggioranza degli italiani. Ma, mi chiedo ancora, gli italiani che volessero dimostrare la loro religiosità non potrebbero portare il crocifisso al collo? Tra l'altro, in un posto molto più vicino al cuore? Ecco, forse a questo nessuno ha mai pensato: il cuore. I miei compagni affermano con convinzione che il crocifisso debba stare in tutte le aule scolastiche ma, ironia della sorte, nella nostra aula il crocifisso non c'è. E loro non hanno mai protestato, evidentemente perché non sentono il bisogno di farne un'istituzione appendendolo al muro. Significa che Dio ce l'hanno nel cuore, e a loro basta! Quindi molti di loro in Dio credono veramente! Perché allora rischiare di far diventare il crocifisso un pezzo di legno reso obbligatorio dalla legge o, peggio, un nuovo motivo di battaglie? E poi: siamo proprio sicuri che Dio vorrebbe vedere il suo simbolo in tutte le aule, quando manca poco che in molte non ci siano neanche i muri dove appenderlo?

<p><b>I Unità</b></p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telematica Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vituliano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b></p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490</p> <p>02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE</p> <p><b>Furio Colombo</b></p>	<p>CONDIRETTORE</p> <p><b>Antonio Padellaro</b></p>
<p>VICE DIRETTORI</p> <p><b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)</p> <p><b>Luca Landò</b> (on line)</p>	<p>REDATTORI CAPO</p> <p><b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p><b>Nuccio Ciconte</b></p> <p><b>Ronaldo Pergolini</b></p>
<p>ART DIRECTOR</p> <p><b>Fabio Ferrari</b></p>	<p>PROGETTO GRAFICO</p> <p><b>Mara Scanavino</b></p>
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>SEDE LEGALE:</p> <p>Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 28 novembre è stata di 171.992 copie</p>	